

ANGELO VARNI

LUIGI RAVA, STORICO E UOMO POLITICO

5 novembre 1912: nell'Aula Magna dell'Università di Bologna si inaugura il nuovo anno accademico e la prolusione è affidata al titolare della cattedra di Scienze delle finanze, professor Luigi Rava, deputato del Regno, ex-sottosegretario, ex-ministro, presidente di numerose associazioni culturali e scientifiche. Insigne rappresentante, dunque, di quell'Italia ufficiale che si era riconosciuta con compiacimento nelle appena concluse celebrazioni del cinquantenario, nell'immagine oleografica di un paese progredito e sereno, raccolto festosamente attorno alla retorica magniloquenza dei marmi del Vittoriale. Il tema trattato, *Dal codice civile al codice del lavoro* (1), intende coinvolgere il dotto uditorio nei problemi più scottanti della 'questione sociale', ritenuta dall'oratore sicuramente avviata ad una soluzione globale in tempi abbastanza stretti. Sarà sufficiente — assicura Rava — che lo Stato « riprenda il suo eminente ufficio di protettore e soccorritore dei deboli » (2), arrivando ad un'organica sistemazione delle leggi relative ai rapporti di lavoro in un « codice del lavoro ». « Quella che fu fissata, come nei dischi di un fonografo, sugli articoli del Codice civile fu la voce della borghesia. La quale come ebbe il merito di dar libertà e uguaglianza e indipendenza politica al popolo, così deve oggi aspirare al merito di dar il nuovo ordinamento del lavoro » (3). Questa è l'unica via che resta allo Stato democratico per salvarsi: assumere la tutela diretta delle masse diseredate, la cui voce, all'epoca della crea-

(1) L. RAVA, *Dal codice civile al codice del lavoro*. Discorso letto per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1912-13, estr. dall'« Annuario R. Università Bologna, 1912-13 », Bologna, Monti e Noé, 1913.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

zione degli attuali ordinamenti costituzionali, risuonava troppo flebile perché potesse essere recepita dal legislatore (4). In caso contrario la democrazia non riuscirà a dare un'efficace risposta a chi ne contesta la virtù di condurre la società verso un sereno e ordinato progresso ritmato dalle leggi di natura. Da una parte, l'arcaico conservatorismo e le gerarchie sclerotizzanti di un Maurras; dall'altra, la palingenesi volontaristica e irrazionale di un Sorel: le tradizionali regole di convivenza civile paiono piatte, monotone, vecchi arnesi da buttare nel luccicante scintillio di una mistica ritrovata, di una fiamma di fede riaccesa. « Dov'è — si domanda smarrito Rava — tra tante voci, la difesa lirica della democrazia fatta da Quinet, da Michelet, da Hugo e tra noi con alta poesia, da Giosuè Carducci? Si sente solo la cara voce del Pascoli a cantar le miti idealità della democrazia rurale... [certo] l'elezione ha difetti, ma non può essere sostituita dal governo diretto » (5). E la risposta della democrazia a tutti gli attacchi ingenuamente generosi o subdolamente interessati deve avvenire col codice del lavoro; con un definito e massiccio inserimento, cioè, delle masse lavoratrici nelle strutture dello Stato, per riceverne protezione, ma anche per fornire un solido sostegno. Traduzione, dunque, in chiave teorica (di un positivismo evoluzionista non dimentico degli insegnamenti di Romagnosi per il compito 'sociale' assegnato allo Stato), della prassi di governo giolittiana, alla cui attuazione Rava aveva dato un contributo certo non marginale negli anni più felici dello statista di Dronero: tra il 1903 e il 1905 come ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio e dal 1906 al 1909 alla guida del delicato dicastero della Pubblica Istruzione.

Ma lo stesso discorso di Rava, pronunciato a neppure un mese dalla vittoriosa conclusione della guerra contro l'impero ottomano, finisce per uscire dalle prospettive giolittiane, nel momento in cui esalta la conquista armata della Libia, non come un indispensabile coronamento di equilibri diplomatici tenacemente perseguiti, ma come giusto ritorno dei soldati italiani sulle

(4) « Il Codice Civile — specifica l'oratore — sentì l'influenza delle classi medie che formavano la borghesia: non sentì (se non per influenza filosofica) l'influenza delle classi operaie cui diede la libertà e — singolare conseguenza! — proibì l'associazione, in nome degli indeclinabili diritti dell'individuo... Gli diedero titolo di 'democratica' nel senso di protezione dei diritti e delle aspirazioni di tutti. E fu vero. Ma nel contenuto, per la tutela dei deboli che venivano alla lotta della vita e del lavoro, mancò l'azione concorde del giurista e poco giovò quella astratta del filosofo » (ibid.).

(5) Ibid.

orme incancellabili delle legioni romane. E non è solo una questione di toni; una ricerca di facili effetti oratorii; al contrario è il segno tangibile delle profonde lacerazioni provocate nel Paese dalla guerra coloniale, così nei settori avversi al governo come nelle file dei più fedeli 'pretoriani' di Giolitti. « È il diritto di nazionalità — constatata compiaciuto Rava — che oggi ancora prorompe, illuminato da luce italiana nei Balcani e vince con sacrifici indomiti » (6). Senza comprendere che appellarsi al mito della « nazionalità » in quegli anni non voleva più dire consolidare la democrazia (secondo uno schema risorgimentale sempre più lontano e ingiallito), ma dar vigore proprio a quelle forze ideali prepotentemente lanciate alla distruzione della pacifica convivenza sociale, dell'armonico articolarsi degli uomini e delle classi. Rava sogna ormai in un'ottica pascoliana da « grande proletaria si è mossa ». Lo confermano le sue commosse parole di commemorazione, tutte in chiave patriottica, per il poeta contemporaneo appena scomparso, lette nell'aula parlamentare il 30 aprile dello stesso 1912: « la perfetta rispondenza fra il sentimento dell'animo suo e la gloriosa vicenda dei fatti, che danno ragione di quel sentimento, innalza la sua parola alle vette più alte dell'eloquenza e della poesia: il popolo tutto lo sente e i soldati nostri valorosi e buoni vogliono avere alle trincee il discorso che interpreta l'armi loro, e dalle trincee scrivono al poeta il « Grazie » che va diritto al suo cuore » (7). È l'illusione di un'Italia povera e operosa alla ricerca di pane per i suoi figli, quanto dispensatrice di civiltà fra gli altri popoli. Basterà poco, nel precipitare degli eventi che insanguineranno l'Europa, perché l'illusione divenga tragica fiducia in un ruolo espansionistico, in un « destino imperiale » dell'Italia. Sono queste le tappe obbligate di un ambiguo itinerario ideale, che avrebbe portato alla adesione al fascismo del dopoguerra, così per Rava, come per tanti altri sinceri democratici, smarriti nel compito di capire una realtà troppo diversa da quella un po' sommessa, provinciale, pudicamente legata al culto silenzioso delle care memorie, in cui erano stati educati. E l'amore per la patria si riduceva così ad un mulinare di aquile imperiali e di gagliardetti o al marziale incedere di grottesche parate militari, mentre l'impegno per le

(6) Ibid.

(7) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXIII, 1ª sessione, seduta del 30 aprile 1912, p. 18832.*

esigenze del mondo del lavoro finiva per quietarsi di fronte allo inserimento — da sempre richiesto — del proletariato negli istituti dello Stato. Di uno Stato, però, che non realizzava in tal modo alcun passo ulteriore verso la democrazia e la libertà, ma consolidava vecchie e nuove posizioni di potere.

Già nel citato discorso del novembre 1912 si può cogliere un significativo avvertimento della metamorfosi in atto nella posizione ideale e politica di Rava. Quando constata, cioè, che « la civiltà trova ora un formidabile argine opposto alla corrente che volge alla formazione del completo Codice del lavoro illuminato da idealità del diritto nuovo e posto sopra salda base finanziaria. L'argine svia la corrente viva, ricca di limo fecondo e di forza, e la porta ad agire, e non a impaludarsi da altre parti » (8). Dunque anche il tema più caro al deputato romagnolo, quello della legislazione del lavoro, è giusto che venga posposto al sogno di espansionismo civilizzatore del Paese, che trovi in esso un argine sempre più solido e tale da giustificare ogni ritardo di realizzazione.

Solo il fascismo sembrerà in grado, dopo le tempeste della guerra, di riannodare i fili del programma sociale propugnato da Rava, collegandolo al mito, ormai prioritario in lui, della grandezza nazionale; « credo — dirà Rava in Senato il 28 novembre 1922, prendendo la parola sul programma del governo in qualità di membro della commissione per i 'pieni poteri' — credo che veramente questa gioventù, così fervida di italianità e provata ai sacrificj, possa spingere a nobili riforme il Paese nostro che è giovane e saldo, ricco di forze e di ideali. Nell'opera del Governo mi pare di vedere l'anima di un altro spirito nobile romagnolo, che scomparve sconfortato, senza che la sua potenza intellettuale, il suo genio e la sua fede nella visione altamente italiana della patria, fossero compresi... Alfredo Oriani... [che] segnò i capisaldi della rinnovazione della patria, fatta con spirito di giovinezza e con forza di idealità » (9). Una malattia nuova e grave era venuta all'Italia, « l'abulia... posso dire che oggi questa è curata, perché l'onorevole Mussolini mi pare agisca con volontà ferma e ardita... Egli ci ha detto le linee della sua politica interna ed estera; ed anche indicate le basi di quella fi-

(8) RAVA, *Dal codice civile al codice del lavoro*, cit.,

(9) L. RAVA, *Amministrazione e finanza nel programma dell'on. Mussolini*, Roma, Tipografia del Senato, 1922, p. 9.

nanziaria che egli considera problema fondamentale, anche per il proletariato, cioè: economia, lavoro, disciplina » (10). Amara conclusione, nel vasto e indifferenziato coro dei peana al nuovo presidente del Consiglio in camicia nera, di chi era entrato nella competizione politica agganciando i temi della crescita nazionale e dell'ascesa delle classi più povere ad un solido quadro democratico, di strenua difesa delle istituzioni liberali, affermate dal Risorgimento.

Luigi Rava, infatti, genero di Alfredo Baccarini, ne aveva ereditato alla morte gli elettori del I collegio di Ravenna, nel nome degli stessi ideali di democrazia progressiva. Ed il suo discorso di candidatura per le elezioni suppletive del marzo 1891 — pronunciato al teatro Mariani di Ravenna nell'ambito di una manifestazione organizzata dall'Associazione Costituzionale Democratica — ricalcava tutti i temi della battaglia politica cara al valoroso patriota di Russi, all'amico più fedele di un altro sincero democratico, Giuseppe Zanardelli, al più fermo difensore degli ideali della Sinistra, nel momento in cui erano stravolti e distorti dal trasformismo, prima, dalla megalomania e dall'avventurismo crispino, negli anni seguenti. Da una politica estera e coloniale più raccolta e misurata (11), al decentramento amministrativo, dalle opere di bonifica, agli aiuti alle cooperative di lavoratori, dalla legislazione sociale, alla defiscalizzazione dei redditi più bassi (12), nella certezza che « la democrazia costituzionale... vuol [sì] conservare l'unità della patria, fatta col sangue dei suoi martiri... [ma] sente da lungo tempo che le aspirazioni

(10) Ibid., p. 10. Rava, nell'occasione, compie un esame minuzioso dei propositi programmatici del governo e li approva con fervore, pur riservandosi qualche puntualizzazione nei settori di sua più diretta competenza. Così in tema di bonifiche agrarie: « Veda, onorevole ministro dei lavori pubblici, non basta fare le bonifiche, bisogna che si faccia lo spezzettamento del latifondo, altrimenti anche quelle forti e nuove organizzazioni, combattenti compresi, che assumono l'obbligo di coltivare e di bonificare terreni che acquistano, espropriandoli da privati, non sempre sanno trovare un'utilità e un reddito sufficiente » (ibid.).

(11) « La politica coloniale per trovar finalmente l'*ubi consistam* in Africa, così che noi sappiamo una buona volta... che cosa siamo andati a fare nel Mar Rosso, e quale è il territorio che noi intendiamo sottoposto all'operosità nostra... La politica estera, non per cambiar fede a patti stipulati, ma per mutar l'intonazione che in diplomazia ha somma importanza... ricordandosi, Signori, le tariffe differenziali colla Francia, abolite, dopo un anno, col grave danno di 4 milioni per l'erario, e senza averne avuto alcun altro compenso » (*Discorso del Prof. Luigi Rava agli elettori politici della provincia di Ravenna pronunciato nel Teatro Mariani il 1° marzo 1891*, estr. dal « *Ravennate. Corriere di Romagna* », a. XIX, Ravenna 1891).

(12) « Per non far dello Stato l'espropriatore forzato della piccola proprietà », spiega Rava con vigorosa immediatezza (ibid.).

moderne non si devono limitare al non far offesa altrui, ma si devono allargare progressivamente fino all'attribuire a ciascuno il suo... [compito suo è quello di contemperare] l'elemento individuale coll'elemento sociale, di [raccogliere] le voci che vengono dalle officine, dalle scuole, dai campi... innestando sul robusto tronco delle vecchie leggi, gli istituti nuovi intesi a proteggere il lavoro; a garantirlo dagli infortuni; a sollevare le classi povere; a favorire l'associazione e la cooperazione; a confortare la vecchiaia operosa; a raccogliere l'infanzia abbandonata; a studiare equamente — e qui il richiamo al pensiero di Baccharini si fa esplicito — di por di fronte al tasso normale dell'interesse il tasso normale del salario » (13). E l'appello si chiude con un richiamo alla concezione di fondo, che animava l'impegno politico dell'oratore, in una prospettiva positivista di sviluppo armonico della società in tutte le sue componenti economicamente differenziate, ma legate dal vincolo di un comune interesse verso un progresso solidale: « Un principio supremo anima gli sforzi dei suoi seguaci, un principio benefico che dal moto degli astri, al ritmo eterno delle nascite e delle morti, governa e regge l'universo; il principio dell' 'armonia' e della 'solidarietà' che precede al mondo fisico, e... presiederà al mondo sociale; che sarà la meta finale, come oggi è il conforto ideale dei buoni; che sarà la legge regolatrice della vita avvenire, come è oggi l'aspirazione degli uomini di buona volontà » (14).

Eletto deputato in quella consultazione elettorale e riconfermato l'anno successivo nelle prime elezioni giolittiane, prendeva posto in aula sullo scranno che era stato del suocero. E subito interveniva nel vivo del dibattito assembleare, a ribadire il suo programma 'baccariniano', anche in merito ad una più oculata gestione del denaro pubblico e a un più severo controllo delle società finanziarie che esercitavano il servizio ferroviario. Ma in Rava, libero docente a 24 anni nel 1884, titolare di cattedra a Siena nel 1886 e a Pavia tre anni dopo, da dove era passato all'Università di Bologna, che l'aveva visto studente di giurisprudenza, oratore dotto e fecondo, colto conoscitore dei meccanismi giuridici e burocratici che presiedono al funzionamento della macchina statale, la ricerca della migliore soluzione tecnica ai diversi problemi prendeva a poco a poco il sopravvento sul

(13) Ibid.

(14) Ibid.

quadro politico. Certo, i suoi interventi a favore dei ceti meno abbienti, contro la disoccupazione, per una diminuzione degli squilibri sociali si succedevano con frequenza in quei primi anni di mandato parlamentare, ma sempre meno collegati ad un programma politico generale di sviluppo della società e del Paese. Formule tecniche per migliorare la funzionalità e la solidità dell'apparato statale, più che chiavi di volta per una riforma effettiva del rapporto governanti-governati. Da strumenti per allargare la democrazia nella società, a fini in sé, ugualmente validi a tutte le latitudini, indifferenti sostanzialmente al regime in cui si attuano, da Crispi a Giolitti, a Salandra, fino a Mussolini.

Tutti i grandi dibattiti parlamentari di carattere politico, nei momenti di maggior tensione del paese, lo vedranno passivo spettatore, chiuso nel suo schema illuminista di un governo soccorritore degli umili e dispensatore di giustizia sociale; incurante di quali forze stessero dietro e si rispecchiassero nell'apparato tecnico-amministrativo dello Stato. Così, nonostante il suo precedente reciso « no » alle spese in Africa e alla diplomazia « d'urto » di Crispi, nel 1893 accettò di entrare nel ministero di « salute pubblica » formato dall'antico « eroe dei mille » sotto lo incalzare dei « fasci siciliani ». I suoi elettori romagnoli — come sarà per Fortis a Forlì — non glielo perdoneranno (15) e alle elezioni del 1895 — nel clima drammatico creato dai provvedimenti repressivi crispini e dalle leghe democratiche di resistenza sorte con l'adesione di tutta l'estrema sinistra — riuscì a spuntarla sul repubblicano Antonio Fratti solo per poco più di 150 voti. Due anni dopo fu il tracollo. La delusione di Adua pose fine per sempre all'egemonia crispina e Rava vi fu direttamente coinvolto. Ravenna riversò i suoi voti in maggioranza sul repubblicano Luigi De Andreis, che vinse in ballottaggio con 1.905 voti su 1.764. Il discorso programmatico col quale Rava si era candidato per la rielezione, pronunciato il 15 marzo 1897 al Filodrammatico di Ravenna, aveva del resto palesato incertezze e

(15) Del resto, nel già citato discorso programmatico del marzo 1891, non aveva lo stesso Rava esplicitamente parlato contro la politica crispina delle « grandi cose », ed a favore, invece, di una linea « più modestamente operosa; più tenera di minori ma umane leggi; più ferma e decisa alle economie »? (ibid.). Specificando ancora, in indiretta polemica con la grandiosità megalomane ed irrealistica dello statista siciliano, di cui vedeva chiaramente la fragilità delle prospettive future: « noi riconosciamo volentieri, che al meglio ideale lontano, va preferito il bene sollecito e pratico; che l'opera assidua dei continui miglioramenti tien saldo l'edificio sociale, meglio che non le riparazioni grandiose e improvvise, le quali possono anche seppellire tutto nella rovina, se non hanno riguardo alle fondamenta su cui l'edificio stesso si posa » (ibid.).

difficoltà. Rava era sulla difensiva, rivendicava la sua opera a favore delle classi operaie, ma contemporaneamente le accusava di incomprendimento, di vana fuga in avanti verso mete irraggiungibili o controproducenti: « io — disse deluso — che per quanto so e posso lavoro e insisto e m'arrabatto per dar lavoro agli operai; che ho chiesto alla Camera, il minimo delle mercedi fissato per legge, e considero sempre il lavoro come ottimo mezzo di governo... sono spesso ringraziato magari, in privato, ma pubblicamente m'immagino indicato come sfruttatore, se capita, e borghese e nemico degli operai... » (16). Il vecchio pregiudizio persiste che « i democratici costituzionali non possono essere né amici degli operai né fautori di liberali riforme. Io questo ripeto, con amarezza, non già di candidato ma di uomo politico e per solo desiderio che si possa far penetrare la luce del vero anche nelle menti, che il bisogno rende meno disposte ad ascoltare le ragioni. E spesse volte io penso e studio se non fosse possibile, fra tante associazioni politiche che fioriscono nella nostra campagna, far sorgere qualche cooperativa di consumo, qualche società di piccoli prestiti: qualcuno infine di quegli organismi delicati che la previdenza moderna ha saputo creare a conforto dei bisognosi... Ma poi mi cade l'animo perché veggo che la politica troncherebbe ogni iniziativa » (17). Auspicio di una dissociazione tra confronto politico e intervento legislativo, nella certezza che la migliore soluzione tecnica di un problema è sempre politicamente neutrale ed ha la capacità di far progredire le istituzioni esistenti senza coinvolgere gli equilibri in atto tra le forze politiche, sociali ed economiche, fissati una volta per tutte nella forma di Stato uscito dalla costruzione risorgimentale. « Troppo tempo, troppe energie si sciupano nelle sterili querimonie della politica, nelle asprezze dei quotidiani incidenti, nella ricerca dolorosamente passionata di scandali e di sospetti » (18). Ed è significativo che Rava si ponga in tale posizione proprio negli anni in cui l'Italia democratica era costretta ad impegnarsi strenuamente in Parlamento e nel Paese, non per ottenere dai settori più conservatori della classe dirigente, l'una o l'altra riforma, l'uno o l'altro provvedimento progressista, bensì per affermare in maniera definitiva il diritto della società ad un corretto si-

(16) « Il Ravennate. Corriere di Romagna », a. XXXV, 15 marzo 1897.

(17) Ibid.

(18) Ibid.

stema di rapporti democratici, consolidati dal passaggio della gestione del potere alla parte più avanzata della borghesia. Una esigenza, quindi, prettamente politica, di equilibrio politico tra i partiti e le classi, che trascendeva completamente l'angusta prospettiva di avanzamento dello Stato in via amministrativa e tecnica. Il deputato ravennate concluse, anzi, il suo appello elettorale con l'auspicio di una « cooperazione affettuosa, intima, cordiale, di tutte le classi alla grande opera del miglioramento e dell'incivilimento umano; non la lotta di classe che spesso diventa purtroppo odio di classe » (19). Parole che dovevano risuonare quanto mai anacronistiche, mentre cresceva di giorno in giorno nel Paese la tensione fra i gruppi sociali, divisi sul modo stesso di intendere il funzionamento dei supremi organi istituzionali.

Così, quando Rava, nel 1900, tentò l'avventura elettorale — questa volta nel più tranquillo collegio di Vergato nella parte appenninica della provincia di Bologna — la sua collocazione politica apparve incerta di fronte alla spaccatura verticale, alla contrapposizione drastica tra i partiti italiani. « Il Resto del Carlino », appassionatamente impegnato a sostenere i candidati del blocco popolare, si mostrò piuttosto interdetto di fronte al vecchio sottosegretario di Crispi, a colui che « a Bologna — come scrive il 23 maggio il corrispondente da Vergato — entrò nella compagnia dei moderati politico-amministrativi e fu da loro portato sugli scudi, [mentre] il governo sembra appoggiarlo, se si deve arguire dalla propaganda che in suo favore fa già da tempo qualche sindaco, che non muove foglia che la prefettura non voglia ». Tutte le resistenze del collegio nei confronti di tale candidatura esterna erano registrate con compiacimento e amplificate dal quotidiano. Il 26 venne precisato che « il professor Luigi Rava si presenterà nel collegio di Vergato con programma baccariniano, quanto dire di recisa opposizione al Pelloux... [d'altra parte] contro la candidatura Ferri nel secondo collegio di Ravenna è stata presentata la candidatura ministeriale di Rava... Per la sincerità della lotta, pei riguardi che si debbono agli elettori e per cento altre ovvie considerazioni, è desiderabile che senza altri indugi ogni equivoco sia subito da chi deve tolto di

(19) Ibid.

mezzo, ma con chiarezza degna di Baccarini, il quale in questioni di libertà contro la reazione non ammetteva dubbi » (20).

Ma l'incertezza permaneva e, dopo il successo di Rava che aveva disciplinatamente ottenuto i voti dei sostenitori del precedente rappresentante liberal-moderato del collegio, il « Carlino » si doveva accontentare di registrare a vantaggio degli anti-ministeriali proprio questo indefinito ed oscillante allineamento politico del neo-eletto. Inserito, in quanto indipendente, nel ministero di pacificazione di Saracco alla sottosegreteria del dicastero dell'Agricoltura, Luigi Rava tardò poco, in Parlamento, ad individuare la propria collocazione partitica. Il 25 giugno 1901, durante la discussione sul bilancio dei lavori pubblici, Rava, infatti, ritornò esplicitamente alla vecchia richiesta di fissare un salario minimo garantito per i lavoratori che svolgevano lavori appaltati dallo Stato: « si tratta in sede di bilancio e in tema di opere speciali dello Stato, in cui la mano d'opera prevale, di fare una legge che difenda pure il salario pagato in nome dello Stato... Ora noi dobbiamo avere, anche nella vita pratica, un concetto etico dello Stato; non dobbiamo considerarlo come una concezione astratta filosofica, da discutere sui libri, ma dobbiamo cercare di tradurlo anche nelle leggi nostre, e provvedere a che il denaro dei contribuenti, che si riversa nelle opere pubbliche, vada in giusta misura anche a beneficio di coloro che a queste opere — nella parte più faticosa e più dura — dedicano tutta quanta la loro esistenza » (21). Con un richiamo carico di ambigui riferimenti ad uno Stato « etico », che però in quegli anni e in quella situazione politica — a pochi mesi dal famoso

(20) « Il Resto del Carlino », 26 maggio 1900. Ancora quattro giorni dopo, il quotidiano bolognese riprendeva la polemica sulla difficoltà di definire il senso della candidatura: « Ieri sera il candidato avversario comm. Rava parlò a Vergato. Da quanto si sente dire ha fatto un discorso di equilibrio, dal quale non si è capito, se è contro o a favore del Ministero. Quello che è certo si è che il Ministero l'appoggia con tutte le sue forze: quindi il candidato deve avere date assicurazioni in proposito. Il Governo si accontenterà di un amico infido ».

(21) *Discorso del deputato Luigi Rava pronunciato alla Camera dei Deputati nella 1ª tornata del 25 giugno 1901*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1901, pp. 25-27. Il riferimento al suo impegno politico non avrebbe potuto essere più chiaro: « perché non paia che sia questo [la richiesta di un « salario minimo »] un sentimento improvvisato o tardivo che mi anima in questo momento, mi permetto di ricordare alla Camera che fino dal 1892, io pregai il ministro di allora, di ritornare al disegno di legge che era stato formulato nel 1882 dal compianto Baccarini, ed approvato dalla Commissione parlamentare della quale faceva parte l'onorevole Curioni e fu relatore il nostro antico collega Lugli. In quel disegno erano proposte utili esemplificazioni burocratiche pei progetti, le aste, i pagamenti, ed era detto che per i lavori che si eseguono dallo Stato, si poteva stabilire un minimo di salario ».

discorso di Giolitti sulla nuova linea di pacificazione che il governo doveva tenere verso una più equa ripartizione del reddito ed una più armonica giustizia distributiva — implicava solo una fattiva opera di intervento legislativo per favorire l'ascesa del proletariato. Nella stessa linea, dunque, almeno sul piano pratico, dello statista di Dronero; in una consonanza di intenti e di programmi che si estendeva anche al settore, ancora così minaccioso per molti moderati, dei rapporti con le associazioni dei lavoratori: il 13 marzo 1902 Rava, infatti, affermava, intervenendo in merito al problema dello sciopero del personale ferroviario ed al rapporto abnorme esistente tra lo Stato e le società concessionarie: « Tanto per legge fisica, come per legge sociale, gli esseri infinitamente piccoli si aggregano e formano una forza potente; e sono dannosi e patogeni, come appunto nel corpo umano, o nelle case, solo quando stanno al buio o all'oscuro, quando non sono soleggiati, quando la luce non opera su di essi. Noi assistiamo al formarsi di queste associazioni; molti le guardano con molto spavento, e non pensano ad una legale organizzazione di esse, ma leale e senza preconcetto o idea di soffocarle, una organizzazione che dia possibilità ad esse di svolgersi e che non presenti l'aspetto di resistenza e di sfiducia » (22).

Il mondo della grande industria aveva profondamente mutato i rapporti di lavoro. Era ormai chiaro a Rava che l'ideale antico di un padrone paterno e benevolo, legato al suo devoto operaio da un vincolo quasi patriarcale e familiare, non trovava più alcun riscontro nella realtà. Bisognava, quindi, ricreare con

(22) *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXI, 2ª sessione, seduta del 3 marzo 1902, pp. 85-86.* Sul merito specifico della « questione ferroviaria », Rava ribadiva il pensiero, più volte espresso negli anni precedenti, di un'eccessiva debolezza dello Stato nei confronti delle Società private, che si erano potute troppo facilmente sottrarre agli obblighi contratti verso il personale. Ed era quindi doveroso ora per lo Stato accollarsi una parte degli oneri da tradurre in miglioramenti economici. « Nella questione ferroviaria — assicurava il deputato di Vergato — non è stato sconfitto il principio di autorità dello Stato ma un pluriennale arbitrio e ingiustizia... Noi dovevamo liquidare questa questione; disgraziatamente nella liquidazione tardiva dobbiamo pagare il capitale e molti interessi. Già abbiamo dovuto fare altre liquidazioni nella stessa maniera e non a beneficio delle classi operaie; quindi non mi lamento se oggi, per una volta tanto, facendo questa liquidazione, verrà un gravame di più » (*ibid.*, p. 90). L'anno successivo, nella seduta del 28 maggio, sarebbe tornato sull'argomento, per manifestare ancora una volta con toni accesi il suo risentimento contro le compagnie private, che pretendevano di piegare la collettività ai loro interessi, contro « questi potenti e grossi contraenti », la cui arroganza si spingeva fino a « dettar leggi, ed a proporre offerte e corbeilles de noces, in cui ci sono, sì i milioni che si offrono al Tesoro... ma si nascondono troppi anelli e troppi monili che ricordano... il periodo della schiavitù della donna » (*ibid.*, seduta del 28 maggio 1903, p. 2250).

la legge le condizioni di ordine, di fiduciosa collaborazione, di pacifica e armonica composizione dei contrasti, un tempo naturalmente esistenti. « Con queste associazioni di lavoro, di padroni e di operai aventi personalità giuridica e legge — garanzia Rava ai suoi colleghi — sapranno tutti con chi avranno a trattare; e non nascerà nuovo disordine. E nello stesso tempo provvediamo [con la legislazione del lavoro] alla questione della mediazione del lavoro e della conciliazione, perché in Italia spesso — e negli scioperi agricoli è doloroso soprattutto — il primo e più difficile punto da trattare, è quello di trovare chi abbia da fare da arbitro, perché sorgono subito divergenze personali, vecchie antipatie e vecchi rancori » (23). Rava, così, si trovò quasi naturalmente investito della carica di ministro nel gabinetto costituito da Giolitti nel 1903, alla guida del dicastero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Il suo programma di « Stato sociale » aveva, dunque, modo di tentare la via delle soluzioni concrete e, in effetti, continua e solerte fu l'opera del ministro per far approvare dal Parlamento disegni di legge volti a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori: dalle case popolari, al riposo festivo (24), da un vasto piano di interventi in Basilicata, alla bonifica dell'agro romano, dal necessario miglioramento della cassa previdenza per l'invalidità e la vecchiaia, all'istituzione di una cassa di maternità. Iniziative ad ampio respiro che trovavano sovente una Camera riottosa od ostile, mentre Rava, d'altra parte, non dimenticava di sostenere una serie di provvedimenti a carattere locale, relativi al suo collegio di Vergato (25) o all'indimenticabile Romagna (di rilievo, ad esempio, la sua battaglia

(23) Ibid., seduta del 13 marzo 1902, p. 88.

(24) Sul disegno di legge relativo al riposo festivo, Rava si pronunciò favorevolmente alla Camera il 4 marzo 1904, dimostrando l'improrogabile esigenza del provvedimento, non certo per motivi religiosi, quanto per spezzare il ritmo defatigante, imposto alle masse lavoratrici (comprendenti ormai sempre più donne e fanciulli) dalla grande industria tecnicamente progredita. La proposta fu discussa e approvata, pur fra notevoli resistenze, nei suoi diversi articoli, ma l'assemblea la respinse inopinatamente nella votazione finale, con 152 no, a fronte di 87 sì.

(25) Rava manifestò costantemente una preoccupante attenzione per i problemi dell'Appennino bolognese, depauperato in maniera indiscriminata delle sue ricchezze boschive. Il 26 giugno 1905, rispondendo ad una interpellanza parlamentare, ammise che « lo stato dei nostri monti è tale, che non solo stoltezza, ma sarebbe colpa, se non si provvedesse con la massima energia a ripararne le tristi condizioni... Io credo che l'Italia abbia bisogno di questa politica di tutela dei suoi boschi, e che le terre incolte e franose del nostro Appennino debbano essere difese e coperte di verde » (*Discorso di Luigi Rava, Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio alla Camera dei Deputati nella 2ª tornata del 26 giugno 1905*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1905, p. 10).

per la salvaguardia dell'ambiente naturale della Pineta (26), o la preoccupata attenzione per i problemi della disoccupazione agricola nella regione (27), trovandosi in questo sulla stessa linea di Andrea Costa, l'antico anarchico che Rava stesso, di lì a qualche anno, nel 1910, avrebbe commemorato in Parlamento, descrivendolo come « uno dei caratteri veramente rappresentativi della Romagna... apostolo di una nuova idea sociale fulgente di giustizia e di pietà » (28).

Rieletto a Vergato nel 1904, e poi nel 1909, con largo margine sul candidato socialista, Luigi Rava conservò il ministero dell'Agricoltura durante il primo gabinetto Fortis, per passare alla guida del difficile dicastero della Pubblica Istruzione nel 'lungo' gabinetto Giolitti tra il 1906 e il 1909. Proprio Rava, l'erede politico di Baccarini, l'adepto fedele della Loggia massonica — come assicurerà esplicitamente il radicale Fera dalle colonne del « Carlino » nel novembre 1909, al momento del ritiro provvisorio di Giolitti (29) — veniva in tal modo a trovarsi al centro di quel complesso gioco di sommessi contatti e di sottintesi ammiccamenti, in atto tra una certa parte del mondo liberale e le organizzazioni cattoliche, e che proprio in campo educativo trovava più che altrove le tortuose vie del suo svolgersi (30).

(26) Il 1° luglio 1904, ad esempio, Rava dette il suo appoggio di ministro allo o.d.g. presentato dall'on. Brunialti, diretto a fissare in maniera definitiva il principio dell'inalienabilità della Pineta.

(27) Rispondendo in Parlamento ad Andrea Costa, il 12 giugno 1905, il ministro Rava dimostrava tutta la sua sensibilità per il problema e spiegava di aver nominato una commissione mista fra tutte le componenti del mondo del lavoro, per studiare i possibili rimedi. Certo non c'era tempo da perdere in una regione dove tutte le possibilità di sviluppo erano legate al miglior sfruttamento della terra (« Quasi tutta la vita economica colà si basi sulla terra, come l'industria non vi abbia trovato quel mirabile sviluppo che pure vi ha trovato l'agricoltura... [i romagnoli] amano lavorar all'aperto: mal si ridurrebbero dentro gli stabilimenti. Né questi son sorti! ») e quindi gli investimenti potevano essere solo di lungo periodo e a non immediata redditività. Mancanza di iniziative industriali, di cui Rava accentuava con forse eccessiva insistenza la componente psicologica: « Pare che tutto lo spirito, che in quella plaga è mancato per le industrie, si sia ridestato tutto a favore dei campi, in cui l'indole stessa individualistica del lavoratore romagnolo si è meglio esplicata, mentre essa malamente si piega alle esigenze del lavoro di uno stabilimento industriale, per il quale occorre unione di capitali od unione di interessi, ed il lavoro vien fatto dentro un fabbricato chiuso con un orario prefisso e con molte altre discipline che sono contrarie, come ho detto già, alla psicologia del romagnolo » (*Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXII, 1ª sessione, 2ª tornata del 12 giugno 1905, pp. 4116-4123*).

(28) *Ibid.*, Legislatura XXIII, 1ª sessione, seduta del 10 febbraio 1910, pp. 4828.

(29) « Il Resto del Carlino » dell'11 novembre 1909 riporta questa frase dell'on. Fera: « Per circostanze speciali, l'attuale ministero compose tendenze in contrasto che ebbero per esponenti il ministro clericale Tittoni e il Rava massone, e questo intreccio di combinazioni rispecchiava il contrasto latente nella maggioranza ».

(30) Per un'esauriente e documentatissima analisi dei delicati rapporti fra le tradizionali posizioni liberal-risorgimentali, ormai sulla difensiva, e le incalzanti 'pretese'

Da una parte, il vecchio rifiuto di uno Stato fedele alle alte idealità del Risorgimento, che non poteva tollerare l'intromissione nelle sue scuole di chi ancora si riconosceva nel 'Sillabo', nelle scomuniche al Re usurpatore, nella frattura dolorosa del *non expedit*. Dall'altra, la sicurezza dei cattolici che la classe dirigente liberale non avrebbe potuto ormai più fare a meno di loro contro il pericolo 'rosso' e la sovversione, e che quindi sarebbe stata disposta a pagare il prezzo richiesto anche nel settore di cui serbava, con gelosa fermezza, l'intransigente custodia: quello dell'educazione.

Così Rava trovò al suo fianco, nello stesso gabinetto, Tommaso Tittoni, tanto profondamente introdotto nelle segrete stanze al di là del portone di bronzo. E così Rava, nel regolamento sull'istruzione elementare che emanò alla fine del 1907, dovette tentare la via di un quasi impossibile compromesso in merito all'annoso problema dell'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nell'ambito delle scuole primarie (31). Si sperimentò la soluzione meno impegnativa per il governo: il passaggio di responsabilità ai Comuni, che avrebbero potuto liberamente decidere se far impartire o meno l'insegnamento religioso, la cui obbligatorietà restava comunque esclusa. Come, ben inteso, avrebbe dovuto pure restare l'assoluta libertà del maestro di accettare di impartire una materia così intimamente legata alla coscienza individuale, da non poter essere trasmessa ai fanciulli, qualora fosse in conflitto coi principî dell'insegnante. Altrettanto decisamente veniva respinta la proposta, da più parti avanzata, di affidare il compito ad un sacerdote. « Sarebbe un ritorno — commentava senza mezzi termini Rava — a tempi troppo oscuri e lontani, perché sarebbe affidare la scuola a persone non in grado di dare istruzione, non fornite di titoli necessari. E si turberebbe così tutto il concetto moderno e laico della nostra legislazione scolastica » (32). Prevaleva, dunque, uno spirito che Rava rilevava in linea con « la tradizione del pensiero italiano dello Stato laico, incompetente, che non ha mai voluto essere banditore di filosofie o di teologie, ma solo banditore dell'insegnamento edu-

delle organizzazioni cattoliche nel settore educativo, cf. G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, Firenze 1971⁴; soprattutto il cap. III con la relativa appendice, alle pp. 110-137 e 409-432.

(31) Cf. D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari 1965, pp. 230-240.

(32) *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Legislatura XXII, 1^a sessione, 2^a tornata del 10 maggio 1907, p. 13884.

cativo... condizione l'incompetenza dello Stato nell'insegnamento dei dogmi, la mancanza del catechismo come libro di testo... Nessuna coercizione, ma il rispetto di tutte le coscienze, la fede, la libertà e la dignità nella scuola... Fuori di questa via maestra ci si perde nell'intrico delle confessioni e delle passioni politiche... Io, non desidero, come ministro, di arrivare anche lontanamente alla eventualità di una conseguenza di questo genere. Se noi facessimo questa scuola unilaterale, esclusivista, banditrice di un verbo filosofico, o teologico, noi non faremmo in ogni caso una scuola liberale qual'è e deve essere » (33). Parole pronunciate nel clima arroventato sviluppatosi in Parlamento e nel Paese, a seguito della discussione, apertasi il 18 febbraio 1908, sulla mozione Bissolati, richiedente l'esplicita assicurazione del governo sul mantenimento del carattere laico della scuola elementare. Mozione — secondo le stesse parole di Rava — diretta a fissare « una tendenza mai prevista nelle nostre leggi o discussa dal nostro Parlamento [che] nasce da un sentimento ateo, e pone la morale, di cui sente il bisogno e onora le finalità, nella scienza e nella sociabilità. Non è la scuola laica, neutra e liberale italiana. È un'altra, antireligiosa a priori » (34). Posizione, dunque, quella di Rava, di prudente equilibrio, lontana da asprezze e da preclusioni nel solco tracciato dalla migliore dottrina liberale dell'ottocento. Posizione, però, che non accontenterà le parti contrapposte, arroccate, le une, sulle ormai logore posizioni di diga all'oscurantismo cattolico; tutte protese, le altre, verso un inserimento nelle strutture dello Stato, che sarà sempre meno un sostegno passivo, per divenire un'autonoma assunzione di responsabilità in prima persona. E intanto, c'era da resistere all'insistente tentativo di parificare i risultati conseguiti dagli allievi negli istituti privati con quelli ottenuti nella scuola pubblica. Su questo punto Rava era intransigente. Troppo ne avrebbe, infatti, sofferto il suo concetto di scuola « nazionale », orientata, anche attraverso un rigido controllo dall'alto (35),

(33) L. RAVA, *Su l'insegnamento religioso nella Scuola elementare*, discorso pronunciato nella seduta del 26 febbraio 1908, Roma, Tip. della Camera dei deputati, pp. 57-58.

(34) *Ibid.*, p. 54.

(35) Rava non ammetteva nella scuola di Stato una pluralità di voci, un confronto di idealità, che non fossero nella più assoluta ortodossia risorgimentale. Né attraverso indulgenze nei confronti del « clericalismo nero », e neppure piegandosi alle ingerenze del « sovversivismo rosso ». Già il 30 novembre 1905, parlando in sede di discussione del bilancio della Pubblica Istruzione, il ministro « giolittiano » si era lasciato andare ad una durissima requisitoria contro un professore « rosso », reo di pre-

a formare una coscienza civile omogenea, educata nel culto dei valori e delle memorie risorgimentali. Difendendo il suo disegno di legge sulla riforma degli esami nelle scuole medie ed elementari (progetto che intendeva ridurre le materie d'interrogazione a « quelle che possono far fede della maturità del suo [dell'esaminando] ingegno e dei suoi studi », per non dover chiedere « tutto lo scibile che affatica esclusivamente la memoria dei giovani e riduce il loro cervello alle rubriche di una enciclopedia ») (36), il ministro escludeva recisamente che gli istituti privati — pur lasciati liberi di svolgere autonomamente i loro programmi — potessero divenire sede di commissioni di esame riconosciute dallo Stato italiano. « Sarebbe questa — affermava con decisione Rava — la vera bancarotta della scuola di Stato, da cui deriverebbe senza dubbio un gravissimo danno e si perderebbe quel fondamento della cultura umanistica che è la caratteristica della scuola classica » (37).

Verrà poi la guerra di Libia con i suoi entusiasmi patriottici; verranno le elezioni a suffragio universale del 1913, con Rava per l'ultima volta vincitore a Vergato (38), quasi certa-

tesa propaganda anti-italiana, proponendone l'immediata sospensione. Bisognava eliminare dalle aule della penisola ogni influenza perniciosa di una « concezione materialistica della storia », che pretende di « spiegare i grandi fenomeni storici patriottici come altrettanti fenomeni economici, come conseguenza di cause di interessi, che sostengono che le Crociate altro non erano se non spedizioni di commercianti per avviare affari in Oriente, che la Rivoluzione francese ebbe cause ben diverse dalle dottrine degli illuministi, e degli enciclopedisti, che nella Rivoluzione italiana entrò il fattore economico e così di seguito » (*Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXII, 1ª sessione, seduta del 30 novembre 1905*).

(36) *Ibid.*, seduta del 5 giugno 1907, p. 15240.

(37) *Ibid.*, p. 15248. Tre anni dopo, ormai non più titolare della Minerva, ribadiva nell'aula parlamentare con dissacrante sarcasmo il suo atteggiamento sul ruolo delle scuole private: « Si diceva da coloro che le difendevano che i libri di testo erano quelli riconosciuti dallo Stato ed era vero; ma se ne aveva una doppia serie, quelli dello Stato che si adoperavano quando capitava una ispezione e quelli di ogni giorno che servivano a scopo di propaganda e che uscivano dalle tipografie speciali, che sono editrici di libri per l'istruzione religiosa » (*ibid.*, Legislatura XXIII, 1ª sessione, 2ª tornata del 2 luglio 1910, p. 9577). E il discorso proseguiva con la narrazione di alcuni aneddoti, che doveva costituire la riprova definitiva dell'impossibilità di accogliere l'insegnamento privato nel sistema educativo nazionale, fondato su certi valori irrinunciabili: « Ricordo... che nel testo che si adoperava per la storia... si leggeva che « bisognava molto perdonare e raccomandare alla pietà divina coloro che nel 1870 erano entrati in Roma perché avevano compiuto un gravissimo atto ». Ricordo un altro aneddoto. Quando si volle celebrare nelle nostre scuole la festa per il centenario di Petrarca, in una di quelle scuole donde dovevano uscire le future educatrici, dopo una conferenza applaudita sul Petrarca, la direttrice volle che le ragazze contassero il *De Profundis* per l'anima di Petrarca, che da 500 anni era al purgatorio per ricordo di Madonna Laura ».

(38) Dopo quell'elezione ricevette la cittadinanza di Grizzana, un piccolo borgo montano vicino a Vergato, in segno di riconoscenza per l'impegno profuso a sostegno delle esigenze dell'Appennino emiliano. La cerimonia, svoltasi il 20 settembre 1915,

mente piegandosi, egli pure, alla logica del patto Gentiloni; verrà l'impegno interventista, che sanzionerà il distacco da Giolitti, reso palese dalla gestione del ministero delle Finanze nel gabinetto Saladra. Anche in quest'ultimo ufficio riprenderà i temi, in lui consueti, di una difesa affidata allo Stato dei salari dei lavoratori. Ma sempre più i suoi appelli (39) risulteranno vuote esercitazioni teoriche, staccate dal quadro politico dominante, dalla realtà di un nuovo rapporto di forza, al quale, pure, Rava aveva dato la sua adesione.

Il 30 settembre 1915, inaugurando la sessione ordinaria del Consiglio provinciale di Ravenna, in qualità di presidente (da un trentennio conservava gelosamente questa carica che lo teneva più vicino alla città natale), Rava affermava: « L'Italia ha sentito, nel dolore di tutti, il suo dolore: e ha guardato alle Alpi, dove la statua di Dante sdegnosa e severa le indicava il suo compito... Nessuna guerra è più ideale della nostra: bisogna aver visto quali erano dopo il 1866 i confini della patria per sentirla... già c'è chi compone la rapsodia, da cui dovrà formarsi il poema, come per la guerra antica dell'Ellade. È il popolo nostro che si forma la sua leggenda, che scrive la sua storia quotidiana dalle vette nevose e dalle trincee e prepara i canti del suo poema » (40). Nulla di più lontano dal modesto « parecchio » giolittiano! Il suo mondo non si incontrerà mai più con quello del disincantato statista piemontese. Consigliere di Stato nello stesso anno; vice-presidente della Camera per tutto il periodo bellico; membro influente della Commissione per il dopoguerra con l'incarico, a lui certamente congeniale, di riproporre una serie or-

nel palazzo comunale della cittadina, fu accompagnata dalla retorica ampollosamente adulatrice di Emilio Veggetti: « Nato e cresciuto sul mesto lido di Classe, fra il sacello di Dante e il capanno di Garibaldi, educato a quelle grandi e sante memorie, risaliste or sono molt'anni, il placido corso del Reno fino alle nostre rive pittoresche alle quali scendono ridenti i colli dell'etrusca Misano... Anche quando la nazione Vi chiamò ai suoi più alti poteri, Voi teneste sempre l'orecchio pronto a quanti Vi parlavano dei nostri monti che autorevolmente, tenacemente, amorevolmente tutelaste in parlamento e fuori. Nel giorno sacro alla libertà di Roma, intensa è la commozione di averVi con noi, onde attingere e fede e forza bastanti a superare degnamente la grande ora che passa sulla Patria, e di tanta fortuna ne siamo lieti per consegnarVi questo tenue segno del nostro voto » (E. VEGGETTI, *Per la cittadinanza Grizzanese a S. E. l'on. Luigi Rava*, Bologna 1915).

(39) Ancora il 28 maggio 1914 esortava: « Ci sono le mercedi degli operai che bisognerebbe con legge dichiarare non soggette a tassa. Io desidero tale riforma » (*Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXIV, 1ª sessione, seduta del 28 maggio 1914, p. 3389*).

(40) L. RAVA, *Per la nostra guerra*, discorso tenuto nella seduta inaugurale della sessione ordinaria del 1915, il 30 settembre 1915.

ganica di leggi sociali (41); candidato senza fortuna, nel vanificarsi di tutti i settori dell'interventismo democratico, alle elezioni del 1919, svoltesi con quel sistema proporzionale al quale pure aveva dato il suo appoggio nel nome delle masse dei combattenti anelanti ad una diretta rappresentatività (42); senatore del Regno dal 1920, tra il '20 e il '21 diviene sindaco di Roma. Proprio dal Campidoglio, di fronte alla tragedia di Fiume, Rava lancerà un accorato appello, che confermerà il suo distacco dalla logica del vecchio Stato liberale e parlamentare e la sua fede in un'idealità nazionale superiore, in nome della quale tutto si può giustificare, anche la sedizione militare di D'Annunzio, che due anni dopo, parlando dalla sede della Dante Alighieri di Zara, avrebbe chiamato « poeta », « soldato », « alto e italiano »: « Roma s'inchina e manda il suo saluto commosso di Madre a questi giovani che muoiono gridando: Viva l'Italia!... Noi col cuore stretto da questi pensieri angosciosi... domandiamo di sciogliere la seduta in segno di lutto... di esporre la bandiera abbrunata la quale dica che Roma Madre s'inchina reverente e saluta, con

(41) A lui venne affidata la presidenza della 10ª sezione, relativa ai problemi di « legislazione sociale e previdenza », consentendogli di esporre, al momento dei risultati conclusivi, una sorta di 'summa' del suo pensiero in materia di rapporti di lavoro. Con un'accentuazione dell'influenza degli istituti pubblici come supremi regolatori delle tensioni esistenti, che l'« economia di guerra », pareva aver reso indispensabili. I punti più qualificanti trattati nel rapporto conclusivo furono: il contratto di lavoro, per cui si auspicava una definitiva disciplina legislativa; l'obbligatorietà dell'istituto dei proviviri; la necessaria partecipazione degli operai ai profitti delle imprese; il riconoscimento giuridico delle associazioni professionali, per coinvolgerle nella gestione economica del paese; l'obbligatorietà dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Fondamentale doveva, poi, divenire il compito di tutelare la posizione sociale dei ceti medi « che rappresentano il tessuto connettivo della vita economica e sociale della nazione; riconoscendo che la guerra ha turbato profondamente la vita economica dei ceti medi » (Cf. Commissione Reale per il dopoguerra, *Studi e proposte della prima sottocommissione*, presieduta dal sen. Vittorio Scialoja (questioni giuridiche amministrative e sociali), giugno 1918-giugno 1919, Roma, Tipografia Artigianelli, 1920, pp. 444-470.

(42) La sua adesione alla riforma, per la verità, era solcata di profonde perplessità, di dubbi paralizzanti. Ma tutti li superava, constatando che il clima politico nuovo formatosi con le prove della guerra, reclamava dalla classe dirigente una qualche risposta concreta alle ansie di partecipazione alle scelte dello Stato, provenienti dalle masse. « Questa rassegnazione desolata a non risolvere il grave problema — ammoniva Rava nella sua dichiarazione di voto sul progetto di riforma —, questo nirvana della volontà, non corrisponderebbe veramente alla virtù mostrata dai giovani, giovanissimi, figli d'Italia sulla Piave e sulla Brenta, sul Montello e sul Grappa, quando con la vittoria di Vittorio Veneto hanno conquistato i giusti confini della patria e segnato l'inizio di nuovi compiti nell'opera di ricostruzione e di affermazione della futura Italia ». Citando come argomento risolutivo a favore della proporzionale il motivo che: « i nostri soldati ormai la considerano una conquista dovuta. Giova tenere conto di tale sentimento tanto più che demmo il voto — e lo meritano per gloriose opere — ai giovanetti nostri di 18 anni della Piave e del Grappa. Ricordiamolo! Le loro associazioni invocano la riforma » (L. RAVA, *Sulla riforma della legge elettorale politica*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1919).

mesto pensiero, coloro che cadono con animo rivolto alle leggi del dovere e alla idealità della patria » (43). E verrà così l'adesione al fascismo e la stagione del declino della sua operosa attività politica, illuminata dal luccichio delle cariche onorifiche (nel 1932 verrà nominato ministro di Stato) (44) e da una sempre vivacissima curiosità smaniosa di nuove esperienze. Vice-presidente della « Dante Alighieri » (organizzazione verso la quale fu costantemente prodigo di attenzioni) (45) e presidente dell'ENIT intraprese lunghi viaggi, che lo portarono a contatto con lontane colonie di emigrati italiani, per i quali cercò di ottenere aiuti e vantaggi. Giunse fino in Brasile, fino in Egitto, dove, ormai ultrasettantenne, subì un primo attacco di polmonite, il male che gli doveva minare per sempre la tenace fibra, conducendolo a morte nel 1938. Gli ultimi anni li aveva vissuti in una dimensione politica staccata dal reale: tutta proiettata oltre i confini della penisola, dove si sforzava di scorgere i segni di una rinnovata grandezza internazionale dell'Italia. Anche questa era una maniera, chiudendo gli occhi sulle vicende di una democrazia interna morente, per giustificare, col mito di una rinata romanità espandentesi nel mondo, l'appoggio al fascismo, capace di offrire all'estero un'immagine apparentemente più importante e degna di rispetto del paese. Già l'8 giugno 1923, confermando in Senato il suo voto favorevole all'esercizio provvisorio dei bilanci, aveva scelto questa chiave interpretativa del ruolo del fascismo. « Certo la mente mia — aveva detto — è sotto l'impressione del formidabile discorso del presidente del Consiglio [che] presiede alla politica italiana con una così forte energia, e una così risoluta volontà di azione... per far sì che all'estero l'Italia assuma, a viso aperto, quella posizione che le assegnano le tradizioni del passato, i sacrifici della rinascita, i grandi martiri,

(43) L. RAVA, *Per Roma*, discorso inaugurale nella tornata del 10 dicembre 1920, Tipografia F. Centerani, 1921.

(44) Era, tra l'altro, anche presidente della R. Accademia di Scienze di Bologna (nella quale fece inserire la classe di Discipline morali), presidente della R. Deputazione di Storia patria per le province di Romagna e presidente dell'Istituto per la storia dell'Università.

(45) Parlando in Senato l'11 dicembre 1924 sul bilancio del ministero degli Affari Esteri, Rava enfatizzava l'importanza della diffusione della cultura italiana al di fuori dei confini nazionali: « noi abbiamo una civiltà nobilissima da diffondere e tradizioni solenni, abbiamo il nome di Roma da onorare, abbiamo quasi 8 milioni di italiani all'Estero, non tutti colti, moltissimi anzi, povera affaticata gente composta di persone che hanno un'idea confusa della Patria, e la vorrebbero avere chiara e bene illuminata » (L. RAVA, *Politica e finanza*, discorso al senato del Regno nella tornata del 21 marzo 1922 sulle comunicazioni del governo, Roma, Tipografia del Senato, 1922).

il valore, e l'intelligenza, ma, come sintesi luminosa, il sacrificio dei suoi soldati vittoriosi alla Grappa, alla Piave, a Vittorio Veneto » (46).

« Natura complessa ed esuberante in cui vivono simultaneamente i due contrari, la curiosità scientifica e il bisogno di movimento e di azione: elemento coordinatore, l'entusiasmo » — come afferma Santi Muratori nella sua commossa rievocazione del 1939 (47) —; « spirito eclettico, [desideroso] di essere sempre presente, colla sua volonterosa partecipazione a tutti i problemi dell'anima e della vita della patria » — come lo ricorda Albano Sorbelli (48) — Luigi Rava affiancò sempre alla sua attività di politico e di studioso delle scienze amministrative, un'appassionato culto per la ricerca storica (49): « la sua brama mai sazia di sapere e di conoscere per cui eccelleva nei pubblici uffici, lo ha... costretto a divenire lo studioso della vita italiana del secolo scorso e di quella particolare vicenda che, per via diretta, si collega alla vicenda presente determinandone il senso ed il valore: lo ha costretto a divenire interprete di quella passione patriottica di cui si era illuminato il Risorgimento e che riverbera luce e calore sull'Italia dell'ultimo ottocento e del primo ventennio del nostro secolo ». Così ne spiega l'interesse per gli studi storici Piero Zama, nel saggio da lui dedicato a *Luigi Rava storico del Risorgimento*, uscito sul III volume, quello del 1952, degli « Studi Romagnoli » (50) e al quale occorre riferirsi per un'approfondita analisi critica e bibliografica delle numerosissime opere. Un flusso produttivo che non s'interruppe certo negli anni del declino fisico e politico, quando Rava e con lui gran parte della vecchia classe dirigente liberale, era ormai un sopravvissuto di un mondo spazzato via dalla guerra e dalle sue implicazioni politiche, economiche e sociali. Un mondo risorgi-

(46) *Atti parlamentari, Senato del Regno*, Legislatura XXVI, seduta dell'8 giugno 1923.

(47) S. MURATORI, *Luigi Rava (in memoria)*, Ravenna 1939.

(48) A. SORBELLI, *Luigi Rava*, « L'Archiginnasio », XXXIII (1938).

(49) Il 16 marzo 1908, quando ancora era titolare del dicastero della Minerva, rispondendo ad un'interrogazione parlamentare dell'on. Scocciarini-Coppola sul ritardo nella convocazione del comitato nazionale per la cura e la raccolta dei cimeli del Risorgimento, prevista dalla legge Boselli di due anni prima, Rava offriva le più ampie assicurazioni all'interrogante e dimostrava la sua trepida attenzione per un culto delle memorie storiche del paese che voleva essere anche continua riconferma di quei valori, che avevano unito l'Italia.

(50) P. ZAMA, *Luigi Rava storico del Risorgimento*, « Studi Romagnoli », III (1952), pp. 249-296.

mentale che Rava tentava melanconicamente di far rivivere nelle pagine dei suoi libri e che s'illudeva di veder espresso dal fascismo. Quasi che i due valori-cardine delle generazioni che avevano 'fatto' l'Italia, la nazione e la libertà, potessero essere scissi; che la salvaguardia del primo fosse prioritaria, anche a discapito del secondo. Senza avvedersi che il nuovo insistito richiamo al culto dei miti nazionali era il Risorgimento che si allontanava per sempre, nel buio in cui erano cadute le coscienze individuali private della libertà.